Giornale scolastico del liceo Mariotti
Zibaldone
Seguici anche su Facebook

Lo Zibaldone n°6
9 maggio 2015

COLOR-RUN 2015

QUEST'OGGI NELL'ANNO

La rubrica di Roberto Cortese

Nati:

- **1801**: Fanny Targioni Tozzetti, nobildonna fiorentina, amata da Giacomo Leopardi con il nome di "Aspasia";

Scomparsi:

- **1978**: L'onorevole Aldo Moro, della Democrazia Cristiana, rapito dalla Brigate Rosse il 16 marzo dello stesso anno.

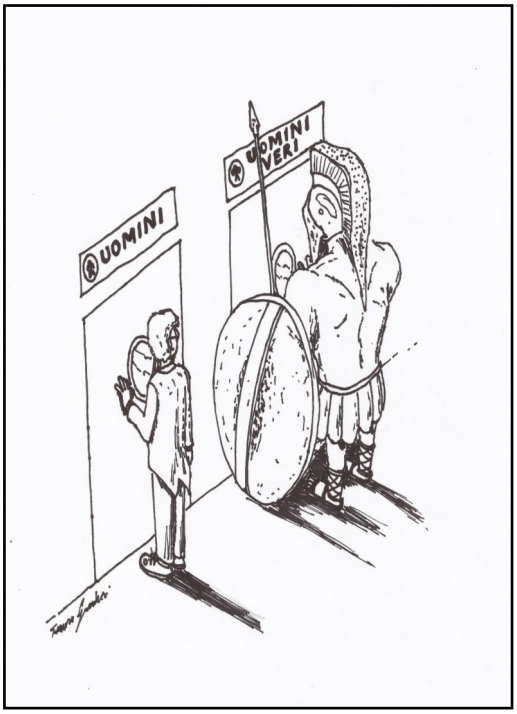
Eventi:

- **1994:** Nelson Mandela diventa il primo Presidente nero del Sudafrica.
- **1921:** A Roma viene rappresentato per la prima volta l'opera teatrale *Sei personaggi in cerca d'autore* di Luigi Pirandello;

Cappuccetto Rosso dice "no" all'indifferenza

Il dolore corre sul filo dell'indifferenza, un velo sottile ed opaco, ma dal quale le grida di storie d'umiliazione, frustrazione e disperazione, riecheggiano insostenibili, se per sbaglio ci si sbatte l'orecchio nello sballottio delle nostre vite frenetiche. Tale è la realtà dei malati non autosufficienti, circa un milione nello Stivale, stando alle statistiche. Una matassa intricata, per cui le fila (apparentemente) ben cardate dell'amministrazione pubblica fanno ben poco, come se il problema fosse sporadico o momentaneo.

(L'articolo di Giovanni Ciocca a pag. 2)



Cappuccetto Rosso dice no all'indifferenza

Una favola racconta il dramma dei malati non autosufficienti

Il dolore corre sul filo dell'indifferenza, un velo sottile ed opaco, ma dal quale le grida di storie d'umiliazione, frustrazione e disperazione, riecheggiano insostenibili, se per sbaglio ci si sbatte l'orecchio nello sballottio delle nostre vite frenetiche. Tale è la realtà dei malati non autosufficienti, circa un milione nello Stivale, stando alle statistiche. Una matassa intricata, per cui le fila (apparentemente) ben cardate dell'amministrazione pubblica fanno ben poco, come se il problema fosse sporadico o momentaneo. Ma la disgrazia è dietro l'angolo, e non esistono salvati o dannati *a priori*, e quello che oggi è il male altrui domani potrebbe essere mio, come sa chi ancora nell'umanità un po' crede. Ed è per questo scopo, per il contributo di persone come queste, che nella nostra città è nata l'ONLUS «Umana», Unione per la difesa dei diritti dei Malati Anziani Non Autosufficienti. Una nave coraggiosa in un mare d'indifferenza generalizzata e disinformazione; un equipaggio ardimentoso che si è proposto di sconfiggere i fautori della "*cultura dello scarto*", come l'ha definita Papa Francesco, che, dilagando dal germe del benessere, crede che il progresso passi ineluttabilmente per la recisione dei rami marci. "Rilanciamo una cultura dell'assistenza" dice Elena Brugnone, presidentessa dell'associazione "perché l'aiuto alle famiglie dei malati da parte dello Stato è un diritto, nulla di pretenzioso o gravoso!" aggiunge. E laddove petizioni e cause, proteste e manifestazioni incontrano le orecchie di un esercito di sordi, quale suono migliore di quello schietto e dolce d'una fiaba? Nasce così «Cappuccetto Rosso è diventata grande!» (sottotitolo: «ora è lei che difende la nonna non autosufficiente») l'atto unico frutto della collaborazione tra il registra teatrale Domenico Madera e l'associazione Umana. Un racconto inedito, fresco, che con poche pennellate ricrea con sorprendente profondità e struggimento il dramma di Anna, una cappuccetto rosso postmoderna, alle prese con una nonna affetta dal morbo d'Alzheimer, medici lupo e colleghi di corsia sfaccendati, ma anche uomini gentili, cui il dolore non impedisce di vedere il bello dell'esistenza anche nei corpi straziati dei loro cari, di strimpellare all'organetto melodie del passato dei loro genitori. Il tutto non manca affatto dell'immediatezza della favola, fatta di semplicità e anche generalizzazione (particolarmente marcata - speriamo con cognizione di causa - nelle figure dei medici, ora servi di una burocrazia cieca, ora ottusi automi, a fronte dei tanti specialisti onesti ed, è il caso di dirlo, umani) ma non per questo leggera, vuota. Madera e la sua esigua, eppur capace compagnia, dànno gradevole saggio della loro esperienza, con un tocco ora da mattatori ora da bambini - componente indispensabile per le tinte d'una favole - ma tenendo sempre ben presente la serietà dell'argomento trattato.

Triste dire che nonostante il grande impegno profuso lo spettacolo sia stato in parte un insuccesso: scarsissime le adesioni ed il pubblico, benché la rappresentazione potesse vantare la collaborazione di ben tre scuole - la Nostra, l'Istituto Alessandro Volta ed il Liceo Galilei. L'attività dei rappresentanti di classe e dei genitori ha rivestito ancora una volta un ruolo cruciale di cui gli interessati non si sono dimostrati all'altezza, salvo debite eccezioni (meritato plauso va al nostro VG, presente in toto alla rappresentazione). La sensibilità di ciascuno ha funto da filtro, spesso del tutto indifferente alla rilevanza dell'avvenimento. Paternali a parte, è bene che tutto il Liceo s' interroghi circa quest'occasione d'umanità mancata. E non per un senso di pietà, ma perché a quell'aggettivo che ha a che fare con l'uomo noi dovremmo essere più sensibili di chiunque. Nelle nostre materie d'indirizzo l'uomo non è periferico, ma è il centro. Ed esso non corrisponde ad un io edonista, auto-conservatore, ma ad una collettività cui l'umanista dimostra di tenere solo sporcandocisi le mani, salvaguardandola con la sua sensibilità e la sua cultura. Perché forse un giorno la data ed il luogo di nascita di Terenzio voleranno via dalle nostre menti, ed «Adelphoe» ci sembrerà una marca di deodoranti, ma si spera che quella sua piccola, enorme massima, un po' c'abbia segnato: *Homo sum, nihil humani a me alienum puto.*

di Giovanni Ciocca

Cos'è "Ritorno al futuro", trent'anni dopo

La trilogia di Zemeckis nel futuristico 2015

Nel 1989 usciva "Ritorno al Futuro – Parte II", seguito del classico "Ritorno al Futuro", che ha fatto sognare e fantasticare intere generazioni sull'incombente XXI secolo. Infatti in questo capitolo della trilogia di Zemeckis le disavventure del giovane Marty McFly (interpretato da un ancora sano Michael J. Fox) e dello strampalato scienziato/inventore "Doc" Emmett L. Brown (Christopher Lloyd) alle prese con disastrosi viaggi nel tempo fatti a bordo della leggendaria DeLorean, hanno come sfondo un futuristico 2015. Circa trent'anni dopo il futuro s'è fatto presente, e ci accorgiamo che effettivamente la fantasia dei mitici Ottanta abbia anticipato alcune cose che utilizziamo e che fanno veramente parte della nostra vita.

1) Ologrammi 3D

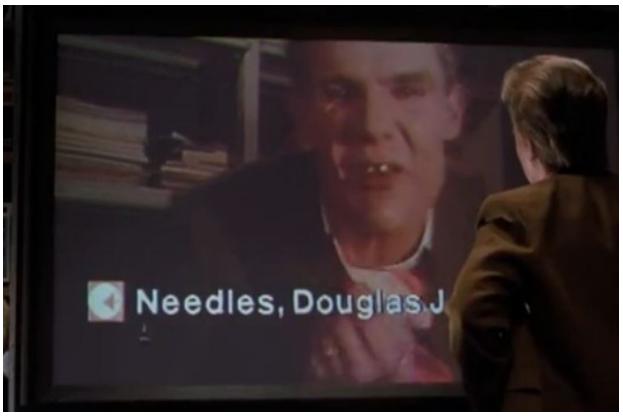
Marty si spaventa alla vista di una locandina tridimensionale de "Lo Squalo" di Spielberg proiettata sopra il cinema "Holomax" (molto simile all'attuale IMAX). A noi non farebbe né caldo né freddo.

2) Occhiali tecnologici

Le famiglie del 2015 di "Ritorno al Futuro" indossano occhiali che permettono di navigare sul web e di telefonare. State pensando anche voi ai Google Glass?

3) Microonde

Le famiglie del 2015 di "Ritorno al Futuro" cuociono tutto al microonde. Vi ricorda qualcuno?



4) Videochiamate

Nel 2015 di "Ritorno al Futuro" si comunica tramite schermi video. Mmmh… qui Skype ci cova.

Tuttavia, come si sa, negli anni Ottanta si era molto fiduciosi nella società ventura: erano tempi in cui si credeva ancora ai viaggi spaziali, alle possibili colonizzazioni di altri pianeti e agli enormi passi del progresso tecnologico, ed è per questo che il 2015 del lungometraggio americano è a tratti fantascienza anche per noi.

1) Autostrade celesti e auto volanti

Sebbene l'azienda automobilistica statunitense Terrafugia e la compagnia slovacca AeroMobil stiano lavorando su una possibile vettura in grado si solcare i cieli, per noi la terra è ancora l'unico luogo per spostarci con le nostre auto.

2) Fax dappertutto

Negli anni '80 niente come il telefono cellulare era immaginabile. È per questo che in "Ritorno al Futuro" le case sono stracolme di fax. Fortunatamente, questo apparecchio ingombrante è caduto in disuso da tempo.

3) Skateboard volanti

Purtroppo gli skateboard di oggi hanno ancora le rotelle. Per quelli volanti si deve aspettare…

4) Indumenti intelligenti

In “Ritorno al Futuro” la popolazione del futuro non ha bisogno di cambiare in continuazione i vestiti a seconda della crescita corporea: saranno infatti i vestiti stessi ad adattarsi al corpo e a cambiare misura! La morte dei negozi d’indumenti. Fortuna loro, tale tipo di vestiario non esiste ancora.

di Tommaso Guarducci

La comunità accoglie e dice: SporDILLO!

Che l'integrazione linguistica sia il primo passo per realizzare l'interculturalità, lo sanno bene i professori e tutti coloro che hanno come compito quello di far conoscere, di mettere in contatto, di facilitare la comunicazione, per realizzare confronti significativi e di crescita culturale. È per questo che proprio una professoressa, la docente di Storia e Filosofia del nostro liceo **Paola Ducato**, ha sentito la necessità – in mancanza di direttive ministeriali per l’insegnamento dell’Italiano come L2 (seconda lingua) – di dar vita a **Spordillo!**, uno sportello polifunzionale (e gratuito!) di sostegno per lo sviluppo linguistico e per l’apprendimento dell’Italiano come seconda lingua. Il progetto, che è stato inaugurato lo scorso 23 aprile nell’Open space for Arts di via dei Priori 77, alla presenza del prof. **Fausto Minciarelli**, già docente all’Università per Stranieri di Perugia e di **Sara Jouhari**, coordinatrice dell’associazione Giovani musulmani d’Italia, si rivolge agli studenti tutti e non solo; esso, infatti, è aperto anche alle famiglie degli studenti e a tutte le varie componenti della società, che trovano difficoltà nell’acquisizione della lingua italiana “in presa diretta” nelle aule di apprendimento, se consideriamo che la lingua specialistica e speculativa richiesta dalle materie di studio a livello della scuola secondaria (di primo e secondo grado) e a livello universitario è ben lontana da quella del nostro quotidiano.

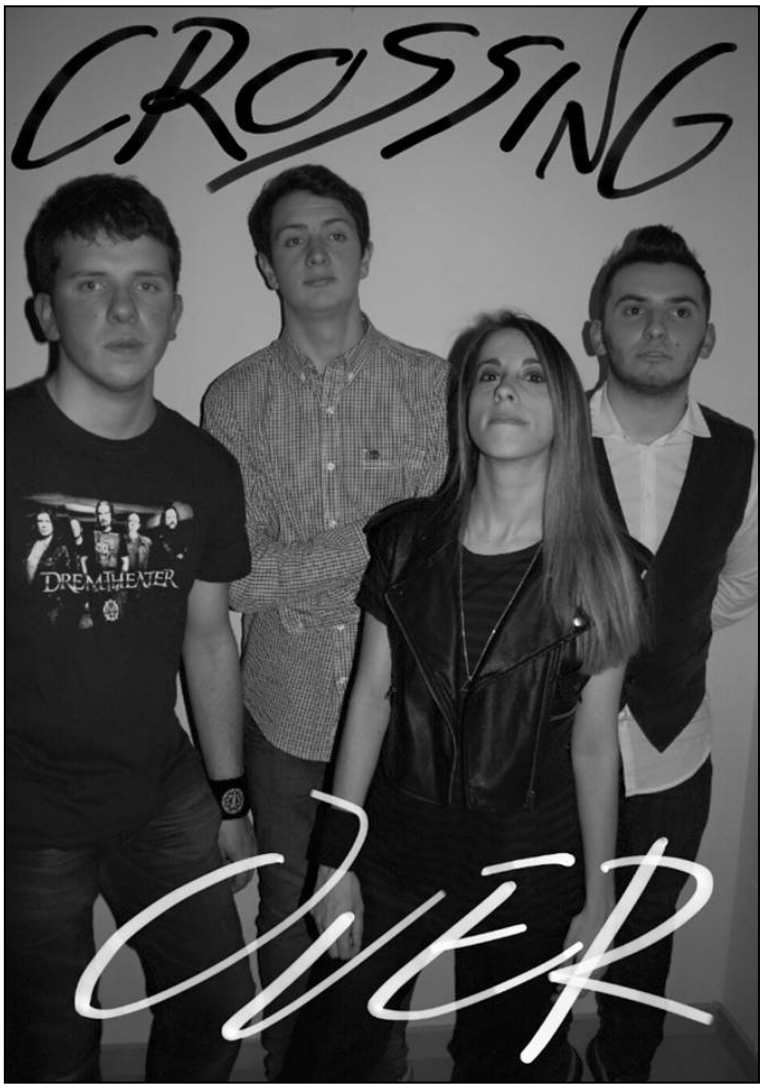
(Fausto Minciarelli, Sara Jouhari, Paola Ducato)

La docente responsabile dello SporDillo! è la prof.ssa Paola Ducato L’attività di consulenza -- gratuita -- si svolgerà esclusivamente su prenotazione. È possibile prenotarsi telefonando al numero 340 1620 687 (dal lunedì al venerdì, nel pomeriggio dalle ore 15 alle 18) o inviando un’email all’indirizzo paola.ducato@tiscali.it

I talenti nostrani: intervista ai "Crossing Over"

Gli emergenti e il loro rapporto con la musica, l'arte, il pubblico

Membri attuali:
***Gabriele Perna*, 18 anni: Cantante, Chitarra solista e ritmica**
***Luca Bernini*, 17 anni: Chitarra ritmica e solista**
***Giulia Marelli*, 24 anni: Basso**
***Giacomo Calzuola,* 25 anni: Batteria**



Fondata il 3 Marzo 2012 -data della prima prova ufficiale- la band subisce varie evoluzioni fino a settembre 2014, con l'arrivo di due nuovi membri, Giulia Marelli (Basso) e di Giacomo Calzuola (Batteria), grazie ai quali assume la sua conformazione attuale.
I Crossing Over hanno alle spalle diverse esperienze musicali tra sagre, pub e festival locali, coronate dalla registrazione di una prima DEMO nello studio di registrazione Marcello Balena ad Orte il 9 Marzo 2013, dove sono stati incisi due inediti, assieme ad una cover dei Blink-182.

Da un incontro fortuito, è venuta fuori la nostra intervista a Gabriele Perna.
Chi siete, come vi siete conosciuti e da dove siete partiti?
Ho incontrato per la prima volta il tastierista, che poi sarebbe diventato chitarrista ritmico, Emanuele Reali, ai tempi del dopo-cresima nei pressi di Ellera-Chiugiana.
Un giorno venni a sapere che sarebbe stato organizzato un contest musicale interno all'oratorio, dove mi inscrissi subito, portando la canzone "*Should I Stay Or Should I Go*" dei Clash, prima esperienza musicale di fronte a un pubblico. E da li nacque l'idea di mettere su una band con il mio amico Emanuele.
Eravamo davvero alle prime armi, ma pieni di speranze e sogni che ci motivavano.
Fino a che pubblicammo un manifesto per cercare un batterista, che fortunatamente trovammo vicino all'oratorio, Alessandro Cenci, insieme al suo garage dove potevamo finalmente trasferirci per suonare insieme. Data ufficiale, proveniente dagli "archivi" di mia nonna: 3 marzo 2012. Trovammo dopo vari "provini" il bassista, Gabriele Lombardi e da li abbiamo cominciato ad essere una band al completo, costituendo così la 1° Formazione, e facendo varie esperienze di primi piccoli concerti con il nostro "piccolo" repertorio. Si crearono poi varie tensioni nel gruppo, a causa di mancanza di serietà e costanza o per problemi di ego, che purtroppo distruggono le band.
Cosi arriviamo alla 2° Formazione, io ed il batterista Alessandro, alla ricerca dei nuovi membri, che trovammo questa volta a scuola, il Liceo Alessi. Lorenzo Giulietti, bassista, che portò a sua volta, Luca Bernini, chitarrista, riuscendo ad ricomporre la band. Da qui ci siamo, se posso dire, aumentati di livello, trovando più impegno, più

serietà e senza far mancare il divertimento, ampliando il nostro repertorio con tante nuove canzoni cover di genere Hard Rock, Heavy Metal, Punk, Grunge. Tante esperienze, concerti in pub, sagre, feste, che di sicuro non dimenticherò mai, perché l'inizio di un periodo fantastico. Pubblicità, il nostro ingresso su Facebook con la creazione della pagina, foto e prime registrazioni anche di nostri inediti. Finché l'incantesimo si ruppe un'altra volta, con l'abbandono di Lorenzo e l'amara discussione con Alessandro negli ultimi indimenticabili concerti alle sagre di Capanne e Colombella. Da qui rimasti io e Luca, abbiamo subito cominciato la ricerca di altri membri, volenterosi di continuare la nostra avventura. Cosi trovammo, verso settembre, Giulia Marelli, già incontrata precedentemente in un vecchio concerto con un'altra band, bassista, che portò a sua volta Giacomo Calzuola, batterista. Senza un garage dove poter provare, abbiamo trovato una amabile sala prove a Ponte Felcino, immersa nel verde, che rappresenta tuttora il nostro luogo principale per provare insieme. Si ricominciò di nuovo da capo, ma con una velocità maggiore, grazie anche alla capacità dei nuovi membri, con i quali riformammo di nuovo il repertorio, apportando delle novità. Fino ad ora abbiamo fatto 10-15 concerti da settembre scorso, anche grazie a mio padre, che ci aiuta, quasi fosse un manager, a trovare le serate e i locali dove suonare.

Parliamo del nome che avete scelto: "Crossing over" è un'espressione desunta dall'ambito delle Scienze, che sta a significare "ricombinazione", "incrocio". Ma cosa ha a che fare tutto ciò con il vostro gruppo?

Il nostro nome deriva, come hai giustamente dedotto, dall'ambito scientifico, e in particolare dal processo di ricombinazione e variabilità genica che avviene a livello dei cromosomi nella meiosi (il processo riproduttivo dei gameti maschili e femminili). Ho trovato il termine la priva volta nel libro di scienze che stavo sfogliando durante la lezione, e fui veramente colpito da questo: era perfetto! In quel periodo stavo cercando un nome per la nostra band (1° formazione) e capitò proprio nel momento giusto. Se vediamo, oltre il significato scientifico, letteralmente può significare, "l'attraversare, il varcare": rappresenta perfettamente il nostro proposito, quello di superare la musica moderna, trovare nuove ispirazioni, dirigendoci verso un futuro, ma tendendo in considerazione la grande musica del passato, trovando quasi un compromesso tra ciò che è e ciò che sarà.

Qual è il vostro background musicale? Chi sono i vostri artisti di riferimento e in che misura influenzano la vostra musica (testi e sound)? Se doveste scegliere l'album della vostra vita, questo sarebbe...? Sceglietene uno a testa.

Hard Rock, Punk Rock, Heavy Metal, Progressive Rock in generale per cover e inediti, ma ognuno ha un suo background musicale personale, che crea un grande insieme di possibili ispirazioni.

- Giulia Marelli: Evanescence, Nightwish, Ludovico Einaudi, Tori Amos; album preferito: "Fallen" degli Evanescence.
- Giacomo Calzuola: Megadeth, Pantera, Metallica, Dream Theater, Nightwish; album preferito: "Rust In Peace" dei Megadeth.
- Luca Bernini: Red Hot Chili Peppers, Strokes, Cure, Pink Floyd; album preferito: "Led Zeppelin IV" dei Led Zeppelin.
- Gabriele Perna (ovvero io): Pink Floyd, Led Zeppelin, Black Sabbath, Metallica, Tame Impala, Police, Deep Purple, Lucio Dalla; album preferito: "The Wall" dei Pink Floyd.

Il mio sound è molto influenzato dal sound architettonico di David Gilmour, chitarrista dei Pink Floyd, sia per effetti (pedali) vche per tecnica, mentre per quanto riguarda i testi, sono influenzato dallo stile dei testi di Roger Waters, cantante e bassista dei Pink Floyd, che rappresentano delle vere poesie, e per una piccola parte anche dai testi di Lucio Dalla, spettacolari! Per i testi delle nostre canzoni prendo spunto dalla vita reale, dalle sensazioni e dalle impressioni che ne derivano, traducendole in delle espressioni che si mescolano e danzano insieme alla melodia della canzone.

Vi influenza soltanto la musica? Quale rapporto avete con le altre forme d'arte?

Ci influenza, come testimoniano Giulia e Giacomo, in parte il cinema, che loro adorano, da parte mia la letteratura inglese, che amo, dalla quale prendo di solito spunti di riflessione per testi (poiché li scrivo in inglese), come per esempio William Blake, James Joyce, George Orwell e ultimamente dal poeta francese Charles Baudelaire.

Le vostre serate sono apprezzate? Non credete che la musica Rock a volte sia sentita un po' distante dalla generazione dei giovani di oggi, che spesso preferisce adagiarsi alla musica

"meno impegnativa" come quella definita "ballabile" (quindi musica house, techno...)? Oppure credete che il Rock abbia sempre il suo fascino?

Penso che la musica Rock, ma riferendomi in generale a tutta la musica dagli anni '60 fino alla fine agli anni '90, non tramonterà mai, perché rappresenta il pilastro cui tutta la musica d'oggi si appoggia e di cui non potrebbe mai fare a meno. Tagliare i ponti con il passato sarebbe controproducente. Il problema è che è sentita distante, a volte vecchia e noiosa dalla generazione dei giovani di oggi, che personalmente critico. Dico in generale, non c'è più quel sentimento verso la musica come arte, come poteva esserci negli anni '70: la musica è uno strumento per pensare, per ragionare, per ridere, piangere, sfogarsi, per non sentirsi mai da soli, la vera compagna della nostra vita. Oggi la musica è uno svago senza pensiero, per riempire lo spazio vuoto che rimane nelle nostre vite, per ballare, giustissimo, ma senza più un significato, un sogno, un concetto dietro. Spero che le nostre serate siano apprezzate, ma è solo il pubblico a poter giudicare!

Dove possiamo ascoltare qualche vostra performance? Avete già prodotto qualche videoclip?

Per adesso potete ascoltarci nei vari concerti in cui suoneremo, poiché stiamo lavorando a registrazioni di audio e di video, essendoci ricomposti da relativamente poco. Potete seguire le tappe e le date del nostro tour sulla nostra pagina Facebook alla voce "Crossing Over".

Spesso chi si inoltra nel mondo della musica, così come in quello del cinema o dell'arte, più in generale, ci descrive un mondo ostile, in cui è difficile farsi spazio fra chi ha le spalle più larghe e più "anziane" dei nuovi arrivati. Che progetti avete per il futuro e che strada credete che imboccherà la vostra musica?

Su questo aspetto ti do pienamente ragione. La musica non è sicuramente un luogo di pace e serenità ma di piena ostilità, e più lo si conosce più lo si capisce. In ogni caso è giusto "farsi una gavetta" per un bel periodo di tempo, prima di arrivare in alto, come anche le più grandi band hanno intrapreso. Ed è quello che noi stiamo compiendo in questo preciso momento, per poi sperare in un successo o il grande sogno nel cassetto di diventare famosi e di condividere la nostra musica con tutti. L'esempio che ho nella testa è quello dei *Tame Impala*. E per me rappresentano davvero un grande modello da seguire. Ma non bisogna vedere l'inizio come un momento negativo, ma, anzi, come divertente, se non il migliore, dove si imparano tante cose riguardo a come si suona, come si compone, come ci si esibisce davanti ad un pubblico numeroso, il condividere e l'essere costanti. Ma la cosa più importante per me è la passione, che muove tutto quello che fai ed il divertimento che ne consegue. Sia sempre benedetta la musica, grande dono divino… Chi è che infatti disse "La musica è Dio che sorride all'uomo" ?

Grazie per questa chiacchierata e in bocca al lupo per la vostra musica! Grazie per le belle domande. A presto! Saluti dai Crossing Over!

DECAMERONE: vizi, virtù, passioni

Un tentativo di originalità che cade sotto le convenzioni

"Decamerone, vizi, virtù, passioni", lo spettacolo con Stefano Accorsi portato in scena al teatro Morlacchi per la regia di Marco Baliani, trae la sua sceneggiatura dal capolavoro omonimo di Giovanni Boccaccio, con gli intenti di mostrare il ritratto dissacrante della passata Italia, costituire un paragone con la presente e divertire lo spettatore portandolo sia a riflettere che ad evadere dalle preoccupazioni del quotidiano, grazie ad un testo che è, indiscutibilmente, patrimonio letterario. Sette sono le novelle Boccacciane e sei gli attori che, a mo' di compagnia itinerante di artisti di strada, interpretano ora Elisabetta da Messina ed i suoi fratelli, ora Tancredi e Ghismunda e tutti i protagonisti delle rimanenti storie. Spicca tra il sestetto la figura di Stefano Accorsi, ora anfitrione, poi marito geloso, ancora amante appassionato e cavaliere devoto, unico punto focale dell'intera compagnia, senz'altro bravo, seppur talvolta eccessivo e sopra le righe. Il cast non è, infatti, particolarmente brillante e viene totalmente oscurato dall'attore Bolognese. La scenografia da circo girovago, scarna e (forse) troppo semplice, voluta da Baliani, tenta di dare uno spessore più attuale e sociale all'adattamento. Un camper casa-palco degli attori, luogo di nascita degli ambienti trecenteschi e dei suoi abitanti. È proprio il linguaggio simil-trecentesco un grande punto di forza dell'intera produzione, vero tocco d'originalità, mai di difficile comprensione e sempre brioso. Lo spettacolo vive il suo momento di gloria nei primi dieci minuti, che catturano il pubblico in virtù della promessa di novità, purtroppo, superati questi, i propositi iniziali vengono inspiegabilmente abbandonati e le sette novelle crollano a causa di scelte poco condivisibili e assai scontate (esempio perfetto è il racconto di Tancredi e Ghismunda, nel quale gli attori recitano in piedi su delle sedie fissando il vuoto, come se il realismo delle emozioni ed azioni portato da Strasberg non fosse mai esistito). La comicità non tocca altro che la pancia dello spettatore, la vena satirica insita nell'originale non è mai sfruttata appieno e si percepisce la mancanza di più interessanti racconti, come quello di Ciappelletto o di Andreuccio da Perugia. Alla fine della rappresentazione si esce dal teatro con la sensazione di aver vissuto una piacevole esperienza, che non tarderà, purtroppo, a farsi dimenticare in fretta.

Di Lorenzo Curti,

Viaggio nel tempo: “Il gabinetto Vieusseux”

L’intervista alle responsabili del centro fiorentino

Il Gabinetto scientifico letterario è stato fondato a Firenze nel 1819 da Giovan Pietro Vieusseux, mercante di origine ginevrina, con lo scopo di inserire a Firenze, città molto importante poiché abitata da molti stranieri, un gabinetto letterario che riesca a tramettere e propagandare anche notizie estere. È un raro esempio di sopravvivenza tra i tanti gabinetti di lettura diffusi in Europa fino dalla seconda metà del Settecento, è rimasto un monumento unico nel suo genere, dove si conserva la memoria dei viaggiatori che vi sono passati fino dagli inizi e le loro letture, come Alessandro Manzoni, Dostoevskij e molti altri della letteratura mondiale.
Le raccolte di riviste e libri della Biblioteca circolante, intese sia come testi che come manufatti fisici, insieme ai documenti d’archivio costituiscono una grande fonte per ricostruire la storia della cultura europea tra Otto e Novecento, di cui il Vieusseux offre una eccezionale testimonianza.

Ecco di seguito le domande che vorremmo porre alla Dott.ssa Laura Desideri, responsabile della Biblioteca:

-Da quanto tempo lavora all'interno del Gabinetto Vieusseux e di cosa si occupava prima? Ho sempre fatto lavoro di biblioteca, fino dagli anni dopo la laurea, in letteratura italiana. Prima a contratto, poi di ruolo alla Biblioteca comunale di Empoli e dal 1989 al Vieusseux. Sono quindi 26 anni che lavoro qui.

-Cosa si prova a stare a contatto quotidianamente con i grandi della nostra letteratura? A me piace sempre sottolineare che la biblioteca del Vieusseux si distingue dalle altre biblioteche non solo perché possiede tutte le opere della letteratura straniera dell'8-900 in lingua originale e nelle principali traduzioni, ma anche perché molti degli autori sono stati utenti di questa stessa biblioteca, mentre le loro opere andavano in prestito... Per fare solo un esempio, il primo libro dello scrittore francese André Gide, Les nourritures terrestres, pubblicato nel 1897 in Francia, comincia a circolare tra i lettori del Vieusseux proprio nei giorni in cui il suo autore frequenta le sale di lettura del Gabinetto, allora a Palazzo Feroni. Per rispondere alla domanda, la suggestione è fortissima, e non riguarda solo testi, ma anche tracce di persone in carne e ossa, che hanno fatto la storia della nostra cultura.

-Cosa conta di più in un lavoro come il suo? La pazienza, la passione, capacità manageriali...? Sicuramente le capacità manageriali contano molto, ma non posso dire di possederne. Per me la passione è fondamentale, condita da buone dosi di pazienza, perché bisogna saper attendere a lungo per vedere i risultati di lavori intrapresi magari un decennio prima. Piuttosto occorre avere un piano preciso, una strategia, sapere cosa si vuole fare, e poi mettercela tutta, con determinazione e pazienza. Almeno, questa è la mia esperienza.

-Qual è il testo che lei preferisce su tutti gli altri qui conservati? Quando vengono i ragazzi delle scuole mi piace sempre mostrare un libro piccolino, di poche pagine, uno dei tantissimi della Biblioteca circolante: è la prima edizione dei Canti di Leopardi, stampati a Firenze da Guglielmo Piatti, nel 1831. E' preceduta dalla lunga

lettera di Leopardi "agli amici suoi di Toscana", Giovan Pietro Vieusseux per primo, e poi Giordani, Niccolini, Montani, Cappone, Ridolfi... tutto il crocchio di Palazzo Buondelmonti che accolse il giovane poeta, pur con alcune riserve. Ecco, quel libretto per me è il simbolo della nostra storia.

Alla dott.ssa Gloria Manghetti, direttrice dell'Istituto:

-Quanti visitatori accoglie il Gabinetto, all'incirca, ogni anno?
Il Gabinetto Vieusseux si articola in vari settori che offrono servizi diversi a un pubblico variegato per fasce d'età e per le categorie interessate (dagli studenti ai ricercatori universitari, dagli utenti della biblioteca a coloro che partecipano alle nostre iniziative culturali: presentazioni di libri, conferenze, convegni, mostre, visite guidate, ecc.). La somma di tutti coloro che prendono parte alla vita dell'Istituto, nelle sue diverse articolazioni, si aggira attorno a 10.000 persone all'anno.
Sappiamo che fra questi ci sono molte scolaresche. Lei crede che questi volumi antichi, questo materiale preziosissimo, esercitino un'attrattiva sui giovanissimi di oggi, oppure crede che questi ultimi siano molto più protesi verso il nuovo e verso interessi che poco hanno a che fare con il nostro passato?
Credo che se ai giovanissimi raccontiamo le storie e le passioni di coloro che stanno dietro quei libri e quei documenti, che li hanno pensati, scritti, vissuti, il loro approccio verso quel patrimonio – che a prima vista potrebbe apparirgli solo polveroso - possa essere diverso. Si tratta di una sfida importante, non solo per il futuro dei giovanissimi, ma di tutti noi.

Insomma, vorremmo sapere da lei: siamo o no la generazione dell'oblio, o per lo meno della spaccatura con la cultura del passato?
Credo che sia fondamentale che le giovani generazioni non acquisiscano passivamente la cultura del passato, ma siano critici in modo proficuo.
La vostra non mi appare una generazione 'della spaccatura', come è sicuramente stata - nel bene e nel male - quella del 1968.

I figli di un'epoca che ci distrae dal passato, per esempio con guadagni più facili? Perché si sa, o almeno è ciò che tramanda la vulgata: l'amore per la cultura richiede tanti sacrifici...
Sicuramente viviamo in un'epoca tutta protesa sul presente, con molte distrazioni; ma se un dato la caratterizza è purtroppo quello della disoccupazione, non certo dei facili guadagni.

Quanto è difficile, con il clima italiano di questi giorni, gestire un luogo come il Gabinetto Vieusseux?
I tempi non sono facili per la cultura, viste le difficoltà economiche del momento e i conseguenti tagli fatti proprio a questo settore,

nonostante che da più parti si ripeta che solo investendo nella cultura il nostro paese potrà tornare a crescere. E naturalmente anche il Gabinetto Vieusseux risente di questa situazione, per cui la sua gestione è piuttosto complessa.

-Poco tempo fa qui hanno girato alcune scene del film "Il giovane favoloso" del regista Mario Martone: che effetto le ha fatto vedere e in qualche modo rivivere i personaggi che hanno speso qui giorni importanti della loro crescita di letterati e poeti?
Una grande emozione e siamo per questo particolarmente grati a Martone, oltre che orgogliosi della storia importante dell'Istituto dove abbiamo la fortuna di lavorare.

-Cosa si deve fare, se si sogna di diventare direttori del Gabinetto Vieusseux?
Dovete naturalmente continuare a studiare, senza dimenticare di mantenervi come siete oggi: attenti, curiosi, appassionati, critici, con la freschezza della vostra giovane età, ma anche della vostra vivace intelligenza.

Di Chiara Scialpi e Letizia Marchesini

Il sacrificio di una giovane curda

Gilan, ragazza-soldato suicida per non cadere in mano all'Isis

Gilan è bella.
Gilan ha diciannove anni.
Gilan è morta.

Si è suicidata per non cadere nelle mani dei membri dell'Isis.
Gilan ha lottato nella resistenza di Kobane (una delle poche città siriane ad aver resistito agli attacchi dei miliziani dell'Isis) nei primi di ottobre. Ha combattuto contro questi mostri senza cuore, contro questi demoni che esibiscono la testa tagliata di una donna, ridendo.
Che ridi, uomo incapace di affrontare il "no" di una donna? Che ridi, uomo incapace di batterti con chi è più forte di te, che sei solo capace di staccare dal corpo la testa di una giovane, dai tratti delicati, dalla lunga treccia, che scendeva sulle spalle da cui l'hai separata con la tua rabbia, in nome di nulla, in nome di niente che possa giustificare la tua vigliaccheria, il tuo gesto.
E' il tuo spirito che è morto, in quella foto, non la donna che tieni per i capelli. Gilan, diciannove anni, giovane donna, bella e forte, si è suicidata per non essere uccisa da qualche omunculo senza coraggio, che avrebbe violato il suo corpo, rendendola schiava. L'anima di Gilan ha preso il volo subito, distaccandosi da questa terra, preda di fanatismi, di uomini talmente deboli che hanno bisogno, per sentirsi forti, di associarsi al più cattivo, a quello che ai loro occhi appare più forte.
Uomini che violentano e uccidono per affermare che con la minaccia e la violenza, con la tortura, si paralizza la volontà e si ottiene "obbedienza", ma che di donne come Gilian non riescono a sostenere nemmeno lo sguardo. Ma la storia mostra sempre che è solo questione di tempo.
Le teste di coloro che condannano ingiustamente sono destinate a cadere, mozzate dalla "fame" di libertà e uguaglianza. Una "fame" che Gilan conosceva bene. Lei ha segnato una strada.
Possa il suo nome riecheggiare per il tempo a venire, detto con il rispetto che non le è stato tributato. Per Gilan, per tutte le Gilan.

Di Giulia Brugnoli

L'inutilità della distinzione

Il suo piede si muove a leggeri e regolari oscillazioni, in su ed in giù. Da dietro quegli occhiali il suo sguardo è fisso verso di me, in attesa, mentre finisco il mio bicchiere d'acqua e prendo il block notes. È un uomo vivace, a modo suo, in quella composta aria di pacatezza tipica di coloro che si sono trovati in mezzo a grandi correnti e riescono a riemergere, sempre, da ogni situazione. Il suo sorriso è interessante, un po' beffardo ma sempre rispettoso, s'intende.

"Buonasera Presidente, mi permetta di dirle che è un piacere poter conversare con lei. Con il suo permesso passo subito in rassegna alle domande, non sia mai a noi la colpa di annoiare i cari lettori. Dunque… Lei è il principale autore e sostenitore della legge, da poco approvata, che annulla ogni tipo di distinzione. Come si spiega, a fronte del totale consenso mai avuto prima in Parlamento, il vivido interesse che questo decreto ha suscitato?"

Ringrazia educatamente e si avvia a rispondere.

"Guardi, credo nel profondo che sia sempre stato necessario, per ogni persona che si impone di essere civile ed umana, eliminare il concetto del pregiudizio. Le cito ora una mia personale vicenda. Ho sempre portato, in gioventù, appresso a me un buon numero di etichette, fossero consone o no alla mia persona non è momento, né luogo di discuterne. La sensazione di essere in qualche modo omologato a qualche altro gruppo di persone, diverse da me, nell'articolazione del pensiero e dell'agire, tradiva, da parte dei miei coetanei, l'indiscreto desiderio di elevarsi, in qualunque modo, da chi, a dir loro, era differente. È naturale, dunque, che mi sia posto come primo obbiettivo in politica l'abbattimento di questa vergognosa parete di piccoli tasselli."

"La scuola è stata il principale oggetto di cambiamenti normativi, lei evidenzia una qualche colpa nel sistema educativo precedente, responsabile in parte di queste sofferenze?

"L'istituzione scolastica da sempre era la più grande fautrice di questo *modus operandi* sbagliato ed inefficace. Il principio stesso del valutare, segua il mio discorso, implica una distinzione, spesso erronea! Possiamo noi determinare numericamente l'inestimabile grandezza di un'opera di Donatello? Ovviamente no. Come pretendiamo, allora, di dividere in scaffali l'infinito potenziale dell'animo umano? Attribuire un voto equivale ad una libera interpretazione del docente di quello che è, secondo la sua fallace opinione, l'operato dell'alunno, corrispondendolo ad un personale ideale di bravura. Qual è la differenza tra un cinque ed un nove? Il primo suscita uno stato di abbattimento, il secondo è una glorificazione. Stesso discorso può essere fatto sul comportamento. Non mi sono mai stati chiari questi criteri, perché un giovane visto come vivace ma ricco di sogni deve essere diverso da un altro, magari meno loquace? Dobbiamo essere liberi di porci nella maniera da noi ritenuta più opportuna e, cosa più importante di tutte, non dobbiamo arrogarci il diritto di mortificare l'individuo, precludendogli un futuro che egli insegue come suo più grande sogno."

Beve un sorso dal bicchiere posto sul tavolino accanto. Le bollicine salgono fino all'orlo, poi esplodono, silenziose.

"Questo aspetto di aiutare i giovani a realizzare il divenire al quale aspirano, è il fulcro delle riforme sul lavoro, una libertà totale sulla propria scelta di vita."

"Certamente. Il discorso sulle professioni è la naturale prosecuzione di quanto accennato prima. La persona non deve avere alcun ostacolo, un medico non deve essere fermato da insuccessi universitari, è un suo diritto operare l'attività che ritiene più opportuna. Se un assicuratore decide di cambiare vita ed essere un divo della televisione può farlo, senza impedimenti."

"Può cortesemente spiegarci come, a livello normativo, è stato mantenuto un ordine nello Stato pur effettuando la totale abolizione di una scala gerarchica?"

"Abbiamo, molto semplicemente, cancellato l'esistenza dei giochi di potere, delle lotte politiche, conceden-

“Non se questa classe dà al cittadino gli strumenti per creare leggi a lui conformi.”

“E il cittadino dovrebbe immaginare un apparato di leggi in base a cosa, l’ideale di bene? Non vi è il rischio di anarchia?”

Sorride ammiccante alzando leggermente il sopracciglio destro che va a formare tante piccole rughe sulla fronte stempiata e lucida.

“Il bene è perseguito come un concetto troppo relativo. Sono dell’opinione che, trasformando i sogni in effettività, realizzando il proprio paradigma di giustizia, tutti possiamo evitare di andare a collidere con gli altri in intenti e pensieri. Vige il rispetto assolutamente democratico delle opinioni altrui. Con quest’unica piccola condizione il caos è inesistente.”

“Ma se qualcuno non volesse rispettare tale condizione, seppur insignificante?”

“Si ostina a non capire. Perché mai una persona felice dovrebbe andare a procurarsi noie immischiandosi negli altrui affari? La soddisfazione personale è portatrice di pace in sé stessi e nelle persone che ci circondano.”

Prima di posare definitivamente il mio piccolo quaderno d’appunti una domanda, ancora, mi ronza in testa. Una piccola curiosità personale, non veramente utile ad essere sinceri, ma una tentazione irresistibile.

“Signor Presidente, un’ultima questione, se non sono indiscreto. Che persona era lei precedentemente a tutto questo? Corrispondeva alle classificazioni che le erano date?”

Nel silenzio china la testa, si tocca la tempia sinistra con l’indice, ridacchiando.

“Certo, le etichette erano giuste, ma non sono poi cambiato molto da allora.”

“Dunque cosa è lei?”

Mi guarda, dritto negli occhi.

Di Saverio Mannocci

/MUSEO/CIVICO/
/DI/PALAZZO/
/DELLA/PENNA/

/Collezioni/permanenti/
/Permanent/Collections/
/Mostre/temporanee/
/Temporary/Exhibitions/

Stelle cadenti e stelle cadute

Steso su un letto nell'asettica infermeria della prigione, Jeremia Bones guardava il cielo stellato che si intravedeva appena tra le sbarre alla finestra. Avrebbe voluto girare di più la testa, ma sapeva già che la ferita che aveva sul fianco – una ferita profonda e pure parecchio dolorosa – gli avrebbe fatto così male che sarebbe svenuto nuovamente per il dolore, perciò si accontentava di guardare il mondo da sotto in su e di aggrapparsi a quell'angolino di cielo con le poche forze che gli rimanevano.

Non avrebbe dovuto seguire Dean, si ripeteva, non avrebbe dovuto appoggiarlo in quella pazza idea di fingere una rapina, solo per spaventare il tabaccaio del paese, non sarebbe dovuto andare con lui e soprattutto non avrebbe dovuto tentare di frapporsi tra lui e la pistola di quell'uomo. Le cose erano andate così male che lui non aveva neanche avuto il tempo di realizzare che sì, aveva forse un paio di pallottole conficcate in un fianco e non ci sarebbe più stato nessun Dean a dirgli di lamentarsi e nemmeno nessun tabaccaio da fingere di rapinare. Da due – o forse tre? – giorni era steso lì dentro, intontito dalla morfina e dagli antidolorifici, accudito da infermieri che lo trattavano come un oggetto privo di vita più che come un essere umano che non sarebbe dovuto essere lì.

Mentre osservava il soffitto, pensieroso, a Jeremia sembrò di vedere qualcosa con la coda dell'occhio. *Stella cadente*, registrò la sua mente, in un guizzo di lucidità.

Una volta gli avevano raccontato una storiella. Una storiella semplice, da bambini.

Raccontava di una strega che aveva tutto, ma proprio tutto. A parte una cosa: le stelle. Così, decise di averne una. Nel giro di molti anni riuscì a trovare l'incantesimo giusto per catturarla e finalmente, tremante, ormai vecchia pronunciò l'incantesimo. La stella cadde, leggiadra ed aggraziata perdendosi nel nero della notte. La vecchia strega pianse e quando la sua ultima lacrima di gioia fu caduta, cadde anche lei, morta. Aveva dedicato tutta la sua vita a raggiungere il suo ultimo desiderio. Da quel momento, le stelle cadenti rappresentavano i desideri.

A lui piaceva quella storia, nonostante tutto. Ricordarla era una pugnalata, un dolore interno, intenso e profondo, peggiore di quello che provava per la ferita ogni volta che si muoveva. Gli ricordava la sua vita innocente, tutto quello che aveva perso nell'esatto momento in cui aveva varcato la soglia di quella tabaccheria, con una pistola giocattolo in mano. Se avesse avuto ancora lacrime da piangere probabilmente l'avrebbe fatto, ma le aveva perse tutte quando l'unica persona alla quale avesse davvero voluto bene gli era crollata tra le braccia, morta per una stupida bambinata.

Spesso, da bambino, con Dean al suo fianco, aveva cercato nel cielo estivo una stella cadente, solo per il gusto di esprimere il suo desiderio. Non l'aveva mai trovata, ma anche se l'avesse trovata, non avrebbe saputo che cosa esprimere. Era stato contento, prima di tutto il *disastro*. Ringraziava il Cielo di essere stato felice per così tanto tempo, prima di incappare nella propria stupidità e rovinare tutto per sempre.

Con quel poco di lucidità che era riuscito a trovare in quel momento, Jeremia Bones espresse il suo desiderio.

Non desiderò di tornare libero, fuggendo da quella prigione che sarebbe stata la sua casa forse per sempre.

Non desiderò di ritrovare la sua famiglia, sua madre che all'improvviso era doppiamente orfana di due figli che aveva cercato di crescere al meglio, nonostante tutte le difficoltà della vita di periferia.

Non desiderò di tornare indietro nel tempo, tornando a quando era stato felice, quando Dean dormiva sul letto accanto al suo e non era solo un nome in un necrologio che parlava di una finta rapina finita male.

Non desiderò di poter riabbracciare suo fratello, di dissuaderlo dal comportarsi *come si comportavano tutti quelli che nella vita temevano di non farcela*.

Desiderò soltanto di poter cadere anche lui nella notte e lasciarsi tutto alle spalle in una scia di speranza.

di Silvia Guerriero

Ricordi Perduti

Ovunque tu sia, comunque e dovunque. La prima volta che sono venuta a trovarti tutto sembrava normale. Avevo saputo da poco della notizia e il giorno in cui avevo ricevuto la tua chiamata avevo passato tutta la notte a piangere. Sono subito corsa a casa tua per sapere come stavi, per parlarti prima che fosse troppo tardi. Abbiamo bevuto il tè insieme. Mi hai dato i biscotti che da bambina adoravo e che, di nascosto da mia madre, mi consegnavi, perché sapevamo entrambe che, mangiandoli, avrei sicuramente saltato la cena. Abbiamo parlato di cose frivole: della scuola, dei miei compagni, di quanto fosse terribile a volte essere circondate da persone ma sentirsi comunque soli. Sembrava tutto così normale, sorridevi come sempre, mi facevi ridere, come sempre. Mi hai dato migliaia di caramelle, come eri solita fare ogni volta che venivo a trovarti. Eppure entrambe sapevamo che quelle sensazioni sarebbero presto svanite e che un giorno tu non avresti più saputo nulla su quei biscotti, sulle marachelle che avevo compiuto nel tuo appartamento, sulle migliaia di smorfie che ero solita fare da bambina quando provavi a farmi mangiare la verdura. Per un po' di tempo tutto è stato normale. Parlavamo ed era un sollievo vederti come sempre, sembrava quasi che la chiamata non fosse mai avvenuta, che stessi bene, che non ci fosse nulla di sbagliato. La prima volta che ti sei dimenticata di me è stata dopo due mesi. Quando ho bussato alla tua porta mi hai aperto con il tuo solito sorriso dolce, ma non appena i nostri occhi si sono incontrati ho capito che qualcosa non andava. "Chi sei?". Quella semplice domanda è bastata per spezzarmi dentro, ho sentito qualcosa infrangersi sotto la mia pelle, sotto gli strati di ossa e muscoli e solo più tardi ho capito che si trattava del mio cuore. Ho parlato con te, ti sei ricordata, hai riso della tua dimenticanza, mi hai presa in giro. Mi hai dato di nuovo i biscotti, questa volta ci hai aggiunto il latte, come un modo per poterti scusare, come se fosse stata colpa tua, quando invece l'unica colpa apparteneva alla malattia. Abbiamo di nuovo parlato di cose frivole, ci siamo messe a guardare sitcom scadenti alla televisione ed è allora che ho visto qualcosa di diverso in te: il tuo sguardo perso, vago. Il tuo sorriso stava iniziando a smorzarsi, c'era qualcosa di diverso in esso, non era più come prima, non era più il solito dipinto di felicità che riusciva a rallegrarmi anche nei momenti peggiori. Ma la tua voce era viva come sempre, i tuoi abbracci erano forti e irradiavano calore. Ma anche quello era diverso. Quando mi hai stretto fra le tue braccia ho pianto in silenzio, comprendendo che quello sarebbe stato uno dei tuoi ultimi abbracci “stritola persone”. Sapevo che ora avrei dovuto contarli uno ad uno e che non sarebbero più stati infiniti. Il tempo passava e con esso svanivano anche la tua memoria e la tua lucidità. Hai iniziato a dimenticare sempre di più, a fare sempre di meno. Ogni giorno che venivo a casa tua sentivo che quel solito calore che ti aveva sempre caratterizzata si stava pian piano raffreddando, che i tuoi sorrisi erano sempre meno sinceri. I tuoi ricordi sono diventati sfocati come le nuvole durante una tempesta torbida. I tuoi occhi si riempivano sempre più di quella foschia che mi stava allontanando da te. Ma continuavo a sperare, continuavo a sperare in un miracolo, perché non riuscivo ad accettare la realtà, perché tu eri una parte della mia infanzia, perché eri così importante per me e non riuscivo a lasciarti andare. Mi sono ricordata di tutte quelle volte che avrei potuto venirti a trovare quando stavi ancora bene e mi sono pentita di ogni singolo istante in cui mi sono detta "oggi ho da fare, lo farò la prossima volta". Ogni secondo era una follia, un tormento, ogni secondo scandiva gli ultimi istanti della tua vita inesorabilmente. Ho pensato di piangere, ma non ci riuscivo da sola. Tu continuavi a dimenticare e io a ricordare. Ti parlavo per ore del passato, ti parlavo di me e di te, dei biscotti, delle caramelle, dei giorni passati nel tuo salone a guardare cartoni animati saltando sul tuo divano. Delle cioccolate calde che mi preparavi sempre anche quando era estate. Eri sempre più lontana da me, mi sembrava di star cercando di raggiungere una meta impossibile da toccare, ma che era possibile solo scorgere. Ho pensato di averti persa per sempre. Era così. Un giorno, quando non mi hai di nuovo riconosciuta, non sono più riuscita a trattenermi. Ho pianto davanti a te, e mi sono sentita così egoista, così sciocca. Stavo soffrendo così tanto, e tu stavi male, non volevo mostrarti il dolore che la tua malattia aveva propagato nel mio animo, non volevo che ti sentissi peggio. Eri sul letto, mi hai guardata per un paio di secondi, e non mi hai riconosciuta. Non lo hai più fatto da allora. Eppure ti

sei alzata lo stesso, mi hai stretta di nuovo fra le tue braccia, mi hai sussurrato parole dolci, le hai sussurrate a una sconosciuta che non avevi mai visto, che non avresti mai più ricordato. Non eri più tu, ma il tuo abbraccio era lo stesso, il tuo calore era quello di un tempo, lo stesso di dieci anni fa, quando ai miei occhi eri imbattibile, un'eroina con i biscotti e il mantello pieno di caramelle. Ho pianto per ore, con te, per te. Ti ho voluto così bene in quel momento, che il tempo si è fermato solo per noi due, solo per regalarci quell'istante. Eri ancora tu, anche senza ricordi e senza forza, il tuo abbraccio era lo stesso, la tua gentilezza era la stessa. Ho ricordato ogni singolo istante, ogni attimo speso al tuo fianco, e mi sono sentita meglio. Ero spezzata dentro, ma ancora in piedi. Mi dicevi sempre che ero bellissima, non ti avevo mai creduto. Eppure quel giorno me lo hai ripetuto, nonostante non mi conoscessi e non fossi nulla per te. Per la prima volta, quel giorno, ti ho ascoltato. Ho ascoltato la tua voce calda per l'ultima volta, ho visto il tuo ultimo sorriso, ho ascoltato le tue ultime parole, prima che la malattia ti portasse via per sempre l'uso della mente, della parola, della ragione. Ho passato il resto dei mesi senza di te, nonostante fossi sempre al tuo fianco. Avevi perso tutto. Il sorriso, gli abbracci, la luce negli occhi. Eppure non riuscivo ancora a lasciarti an-dare, non riuscivo ancora a dirti addio. Ma quando ti ho vista sul letto, un anno più tardi, sdraiata con il catetere e gli occhi vacui, ho capito finalmente che tu mi avevi salutato per sempre molto tempo prima, durante quell'abbraccio. Non mi è piaciuto vederti in quel modo, ridotta a un vegetale, non mi piaceva vederti fingere di vivere, quando ormai non eri più tu. E quando quella stessa sera mi hanno chiamato dandomi la notizia, ho pianto di nuovo, ma stavolta di gioia. Eri libera, eri libera per sempre. Ero così felice, perché avevo compreso ormai da tempo che non ti avevo mai perso, nonostante i ricordi dimenticati, nonostante quello che vedevo sul letto fosse solo l'involucro di una persona, un corpo vuoto e mai più riempito. Ho pianto così tanto che ho avuto la gola rauca per giorni e non sono più riuscita a dormire per notti. Il giorno dei funerali ho pensato per tutto il tempo, non ho smesso per un secondo. E ho capito, alla fine, il motivo per cui, sin dall'inizio della tua malattia, il primo giorno in cui ti sono venuta a trovare dopo aver ricevuto la notizia, tu mi hai sorriso così sinceramente. Avresti dimenticato tutto, entrambe lo sapevamo, avresti dimenticato ogni cosa e un giorno non avresti più avuto alcun tipo di autocontrollo e autosufficienza. E in fondo è così che è andata: hai dimenticato tutto, ogni cosa. Tu non eri più lì, ma io c'ero. C'ero sempre stata. Quando ero bambina, una volta mi hai detto che la qualità dei bambini è che riescono sempre a ricordare le cose buone della vita, anche nei momenti più tragici. Avevi ragione. Non ho dimenticato. Non ho dimenticato il primo giorno che ti ho incontrata, a soli quattro anni, e mi hai offerto per la prima volta i tuoi biscotti insieme al latte caldo. Non ho dimenticato i tuoi abbracci, i tuoi sorrisi, le tue carezze. Non ho dimenticato i giorni passati a fare niente al tuo fianco, soddisfatta nonostante tutto mi scorresse davanti come in una pellicola di un film. Non ho dimenticato i vasi rotti, i pianti, le risate, i sorrisi, le serate passate a guardare film di spionaggio con vassoi pieni di popcorn fra le mani. Non ho dimenticato la tua passione per i fiori, il colore dei tuoi occhi, la leggerezza che chiunque riusciva a provare con un tuo sorriso. Non ho dimenticato gli abbracci caldi e rassicuranti, i giorni in cui odiavo e tu mi insegnavi ad amare. Ho sempre conservato tutto dentro. I ricordi sono i fili d'oro che legano ancora i frammenti del mio cuore. L'unica cosa che mi legherà per sempre a te, ovunque tu sia, comunque e dovunque, lascerò che ogni ricordo mi appartenga e che sia il seme di qualcosa di stupendo, un fiore che mi distinguerà dagli altri. Ovunque tu sia, comunque e dovunque, io ricorderò. Ricorderò per sempre.

di Simona Moramarco

Il bombardamento di Terni

Erano passate già due settimane da quando il Duce era stato arrestato e Badoglio era salito al potere. Inizialmente, ricevendo la notizia, non credevamo alle nostre orecchie; finalmente avrei rivisto papà, la nonna diceva che sarebbe tornato alla fine della guerra.

Prima della guerra lui se ne era andato per lavoro in Etiopia, che io ero molto piccola. Doveva andare ad asfaltare le strade di laggiù per conto del Duce, diceva la mamma, ma non era una brutta cosa perché le due volte che era venuto a trovarci ci aveva portato sempre qualcosa. La prima, portò alla mamma due grandi scatole di sigari che, a quanto diceva lui, in Etiopia costavano poco; ma la mamma non fumava e così poi durante la guerra aveva barattato quei i sigari con i contadini dei dintorni per olio, burro, grasso di maiale (con cui faceva il sapone) e qualche biglietto per i viveri al mercato nero.

La seconda volta, invece, aveva portato una grossa sacca di tè dalle foglie grosse come metà del palmo di una mano e con qualche pezzetto si poteva preparare una grande tazza di fumoso ed intenso tè nero, che per l' assenza sia del limone sia dello zucchero mischiavamo con del latte.

Papà poi era stato richiamato in guerra come motorista in aviazione e da allora non era più tornato.

Non ci credevo: avrei rivisto papà.

Il generale alleato Eisenhower aveva pronunciato il 29 luglio di quell' anno le seguenti parole: "Voi volete la pace: voi potete avere la pace immediatamente. Noi veniamo come liberatori. Il vostro ruolo consiste nel cessare immediatamente ogni assistenza alle forze armate tedesche nel vostro paese. Se farete ciò vi libereremo dai tedeschi e dagli orrori della guerra".

Tutto sembrava andar bene, invece il generale Badoglio annunciò che la guerra non sarebbe finita poiché non avrebbe firmato la resa incondizionata con gli Alleati compromettendo la libertà nazionale dell' Italia. Così gli Alleati punirono questa decisione con una fitta rete di bombardamenti in varie città italiane, compresa la mia.

Era una notte dell'Agosto 1943, avevo dieci anni, quando il cielo fu dilaniato dalla luce delle esplosioni delle bombe che radevano al suolo ogni edificio e devastavano le magiche vie dove avevo trascorso con mia sorella Laura la mia infanzia. Le urla strazianti delle donne annebbiavano la mia mente, mentre mia madre mi prendeva per un braccio e mi trascinava via dalla cameretta. Solo un breve preavviso, una sirena aveva suonato prima che il tuono delle deflagrazioni ci riempisse le orecchie. Correvamo tutti verso il rifugio e correvamo veloci per inseguire l'ultima speranza di un domani. Uno scoppio, le macerie. Per molti, come me, dopo quella notte non fu più.

di Nicola Cardinali

THE COLOR RUN™

Da Torino a Bari, da Trieste a Firenze: in questi mesi la Color Run, la corsa nata negli Stati Uniti sta mettendo in movimento tutta la penisola. E così, giovedì 7 maggio, per la prima volta, la Color-run ha invaso di colori anche le vie principali di Perugia. La fiumana di partecipanti (alcune migliaia, fra studenti e aldulti) dal parco di Santa Giuliana è arrivata a San Francesco al Prato, passando per Corso Vannucci e per via dei Priori e incrociandosi con l'evento "Diversamente creativi", una rassegna di laboratori creativi e sportivi per i ragazzi con disabilità.

Cosa ne pensano gli studenti? ...Mai stati più contenti di correre!

Nessuno

L'isola ti parve davanti,
pietre nere e olivi brillanti.
Fiera, nella sua corazza,
s'ergeva Itaca aspra.

Ma a te sconosciuta la città,
sconosciuto il figlio e la madre
che ti fu sposa e che amara vita scelse.
Sconosciuto il padre e i servi
che arano la Petrosa.

Solo il cane che mesto ti saluta
emanando il suo ultimo respiro
alza la coda, solleva il muso
e chiude gli occhi all'aria muta.

Ah, la nostalgia del mare
e dei compagni, che mai solo ti lasciarono
finché Moira non li prese per il suo banchetto.
Nostalgia dell'enigmatica Circe
e della tenera Calipso.

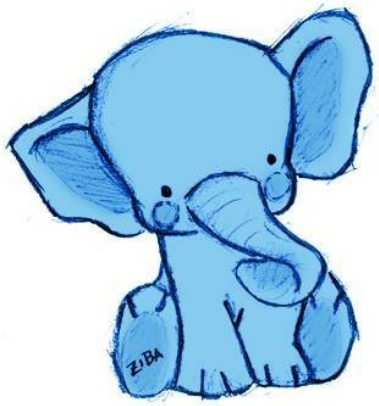
E mentre tieni le mani macchiate di rosso,
sollevi il capo e piangi.
Vendicata sei, oh Itaca, ma da chi
non ti riconobbe mai.

Di Giulia Brugnoli

Per inviare racconti, articoli, consigli e nuove proposte alla redazione dello Zibaldone, puoi rivolgerti a:

Giulia Scialpi: giuliascialpi1@gmail.com

Giovanni Ciocca: gio.cervellotico@gmail.com



Hanno partecipato a questo numero: Giulia Scialpi (direttrice, III B), Giovanni Ciocca (caporedattore, I B), Saverio Mannocci (I B), Tommaso Guarducci (I B), Lorenzo Curti (I H), Roberto Cortese (IV D), Chiara Scialpi (IV B), Giulia Brugnoli (IV B), Letizia Marchesini (IV B), Silvia Guerriero (III D), Simona Moramarco (II B), Nicola Cardinali (IV D).

Si ringraziano Gloria Manghetti e Laura Desideri (rispettivamente direttrice e responsabile del gabinetto Viesseux) e i ragazzi del gruppo Crossing Over.